

don Antonio Torresin

## La formazione permanente oggi: sfide e risorse

*Relazione ai presbiteri della Diocesi di Vittorio Veneto  
Incontri residenziali di formazione a Nebbiù, 11-13 e 18-20 giugno 2007*

### Imparare a camminare sulle sabbie mobili

“Imparare a camminare sulle sabbie mobili” è il titolo di un capitolo di un libro di Zygmunt Bauman<sup>1</sup>, dedicato alla formazione permanente. L’idea di una formazione che fosse continua è di recente acquisizione. La formazione nella società classica aveva la figura della *paideia*, dell’educazione, che prevede una disparità tra discepolo e maestro, tempi e tappe successive di apprendimento. Essa aveva la forma della *iniziazione* come aspetto tipico della *educazione*. L’introduzione alla vita adulta era quel cammino iniziatico fatto di tappe e di soglie da superare, che introducevano a condizioni di vita più nettamente distinguibili. La società complessa ha rotto gli argini, ha diluito i confini, reso incerti i processi iniziatici e cambiato radicalmente l’idea stessa di educazione. «Nell’ambiente liquido-moderno la formazione e l’apprendimento, perché siano utili, devono essere continui, cioè protrarsi per tutta la vita. Non è più concepibile un altro tipo di formazione e/o apprendimento: la “costituzione” dei sé o delle personalità impensabile in qualsiasi altro modo che non sia quello di una formazione costante e perennemente incompiuta» (134).

L’autore suggerisce una immagine che può esserci utile: in epoche precedenti le armi balistiche sparavano un proiettile che aveva la sua traiettoria già determinata nella direzione e nella distanza. Dalla freccia al missile a distanza la logica era la medesima. Essa presuppone un bersaglio facilmente prevedibile, anche se lontano. Ma l’evoluzione è andata nel senso di una mobilità sempre maggiore e imprevedibile dei bersagli, che si muovono più velocemente dei proiettili e diventano imprevedibili e incerti, bersagli invisibili e sfuggenti. In questo caso occorre un “missile intelligente”, in grado di cambiare la sua traiettoria in corsa, di modificare le sue informazioni a seconda del mutamento: «i missili intelligenti, diversamente dai loro predecessori, apprendono mentre si spostano». Non solo devono cambiare le informazioni in corsa aggiungendo nuovi dati, ma devono velocemente dimenticare ciò che avevano appreso, cambiare idea, annullare le loro decisioni senza riserve mentali. La tecnica si è fatta sempre più sofisticata, e mentre prima si trattava più di un apprendimento tramite esercizio – l’abilità di scoccare una freccia la si impara come un’arte – ora le informazioni tecniche sembrano avere il sopravvento: programmare un missile intelligente chiede di essere dotati di conoscenze sofisticate; più che dei soldati occorrono dei programmatori, degli ingegneri. Le “istruzioni per l’uso” sono sempre più inaccessibili, e la formazione abbonda di “sussidiazione” che scoraggia, che prefigura sempre nuovi compiti, che rimanda le decisioni e le scelte a processi di studio complessi.

Da questa provocazione possiamo trarre due ordini di riflessioni introduttive. Da una parte si comprende il limite strutturale e i rischi di questa *forma mentis*. Il pericolo è che la formazione finisca per accrescere il disagio e il senso di inadeguatezza. Non si è mai finito di comprendere, non si raggiunge mai una condizione di esperienza acquisita in grado di abilitare all’esercizio della propria professione, anzi ciò che è certo è solo il cambiamento continuo. Crescono le “istruzioni per l’uso” che finiscono per fornire più dei compiti da fare che dei suggerimenti utilizzabili per l’agire. Al termine di un incontro di formazione un prete intervenne dicendo pressappoco così: “state bene attenti a quello che ci dite perché potrebbe avere conseguenze pericolose. Dopo aver sentito una bella conferenza su un tema pastorale, un prete torna a casa e fa i conti con la propria condizione di

---

<sup>1</sup> ZYGMUNT BAUMAN, *Vita liquida*, Laterza, Roma 2006.

ministero concreta. Di fronte allo scarto che prova le possibilità sono due: o mi avere raccontato delle cose belle ma irreali, o io non sono adatto e devo sentirmi in colpa o inappropriato. In entrambi i casi spesso cresce la frustrazione e il senso di incompiutezza; dopo un po' se uno è sano non viene più per non farsi del male". La formazione permanente è destinata a incrementare un senso permanente di inadeguatezza?

Ma possiamo anche trarre una seconda considerazione: compito della formazione è proprio quello di aiutare ad interpretare i cambiamenti, a vivere bene in condizioni strutturalmente precarie; imparando a considerare come condizione normale il fatto che noi non controlliamo i cambiamenti, ma possiamo trovare il modo di attraversarli che sia più conforme al Vangelo; riconoscendo che la fede non sia un dato acquisito una volta per tutte che poi va messo in pratica, ma un cammino di trasformazione e di trasfigurazione continua che il Signore guida nella storia. Si tratta di "istruzioni per il cammino" più che ricette per l'uso. Il titolo preso a prestito da Bauman che recita "imparare a camminare nelle sabbie mobili", me ne ricorda altri due che sono analoghi anche se diversi: "camminare sulla seta", e "camminare nella luce". Entrambi parlano di esperienze di formazione per preti. Il primo fa riferimento ad una conversazione di Martini con i preti giovani<sup>2</sup>; egli raccontava di una esperienza di formazione che aveva fatto con altri preti. Era stata una esperienza di autoformazione, incentrata sulla comunicazione a piccoli gruppi, dove non c'era un tema prescelto e predeterminato, ma solo l'invito fatto a parlare di sé e ad ascoltare l'altro. «Esposte le due regole iniziali lo psicologo si è messo in silenzio mentre noi, sorpresi, meravigliati, irritati di essere stati presi in trappola, chiedevamo a noi stessi come avremmo fatto a passare dodici giorni così. In realtà sono stati giorni denisissimi. A poco a poco si è avviata una comunicazione sempre più ricca, uno svelamento delle anime che ha dato a quelle giornate contenuti imprevisi e molto profondi. Ciascuno si è detto, si è sentito interpretato, ha capito l'altro. E io sono uscito da questa esperienza anzitutto vivo, nonostante la fatica. Per usare un'immagine, mi sembrava di "camminare sulla seta"». L'altro titolo, "camminare nella luce" si riferisce ad un testo di Franco Brovelli, una riflessione sul vissuto del prete nato da una riflessione sul vissuto condivisa da un gruppo di preti<sup>3</sup>. Questi due spunti ci dicono che è possibile camminare in un terreno mobile, fluido, incerto, complesso, come il vissuto del prete, e fare di questa una esperienza di luce e di scioltezza, di arricchimento e di leggerezza. La formazione permanente è questa sfida: che si possa entrare nella complessità e nella precarietà senza sentirsi sprofondare nelle sabbie mobili, ma condotti dalla luce dello Spirito.

### **Idee guida per una Formazione Permanente**

Cercando di precisare lo stile di una formazione come "istruzioni per il cammino" ci sembra utile provare a precisare alcune idee guida, che sono insieme contenuti e metodi per una formazione, che provano a descrivere lo stile di una chiesa che cammina insieme e per questo si lascia formare dal Vangelo che annuncia.

#### *Il profilo sintetico: la formazione è opera spirituale*

Il prender forma di una figura cristiana è l'opera dello Spirito, che avviene dentro la storia e nella libertà. Non è l'esito di una semplice deduzione da principi astratti, a-storici, ma di un discernimento; e avviene a partire dalla coscienza, in stretto legame con le decisioni che mettono alla prova l'esistenza, dentro le stagioni della propria vita. Per questo possiamo rileggere diversi profili che vengono messi in atto in un cammino di formazione, ma occorre integrarli con una prospettiva sintetica, e questa non può che essere spirituale. La "formazione" è legata non semplicemente ad un processo intellettuale, ma coinvolge l'intera persona, nel tempo e nello spazio, ovvero nella vicenda concreta della proprio percorso di vita. Si tratta di accompagnare questo

---

<sup>2</sup> CARLO MARIA MARTINI, *Camminare sulla seta. La comunicazione nel ministero pastorale*, Ancora, Milano 1991.

<sup>3</sup> FRANCO BROVELLI, *Camminare nella luce. Dialogo sulla vita del prete oggi*, Ancora, Milano 1993.

percorso perché sia un cammino che forma alla figura di quel credente che segue il Signore prendendosi cura delle fede dei fratelli. In che modo prenda forma questa figura sintetica di credente, in che modo avviene questa opera dello Spirito, questa formazione spirituale, mette in gioco l'intera persona e quindi differenti profili.

Una formazione comprende dunque diversi profili:

- Il *profilo pastorale*: quello che accompagna ad una rilettura dell'esercizio del ministero verso una intelligenza e una sapienza pastorale. Il "lavoro" non è altra cosa dalla propria identità personale. Viviamo in un'epoca che tende a separare il pubblico dal privato. L'aspetto pubblico, la responsabilità pastorale, invece sono un momento insostituibile della formazione dell'identità di un prete. E d'altra parte una formazione che fosse solo un affinamento della capacità pastorali difficilmente sarebbe sufficiente ed eviterebbe il rischio di una deriva funzionalista, di ridurre il ministero ad una gestione burocratico professionale di una istituzione religiosa. Occorre non separare il "saper fare" dalla consapevolezza della identità, e l'essere dall'agire.
- Il *profilo culturale e teologico*: l'intelligenza della fede e la sua coltivazione non si esauriscono con la fine del seminario. Vanno tenuti vivi in tutta la vita di un prete. La cura per la formazione passa certamente anche dal tenere viva l'attitudine allo studio, alla lettura critica degli snodi culturali. Questo chiede certamente un intreccio tra diversi stili e istituzioni ecclesiastiche: incontri, conferenze, corsi presso le università... tutto quanto tiene viva l'intelligenza è parte di un itinerario formativo. Ma anche in questo caso dobbiamo ricondurre la formazione ad un profilo più ampio. Essa non potrebbe coincidere con un ciclo di conferenze. Queste il più delle volte vedono il prete come soggetto passivo, fino alla possibile regressione allo stato infantile di uno scolaro che apprende, e che si aspetta sempre da altri le risposte ai propri dilemmi personali intellettuali e pratici. Il cammino di formazione permanente deve essere capace di mettere in moto l'intelligenza e le capacità di interpretazione che ogni prete ha acquisito in maniera attiva, vedendolo protagonista della propria formazione.
- Il *profilo spirituale*: è quello più sapienziale e sintetico. Il prete impara a fare unità della propria vita attorno al suo essere discepolo che mette la sua fede a servizio della fede dei fratelli. Anche il profilo spirituale potrebbe essere interpretato in maniera riduttiva: come se bastassero alcune giornate di ritiro spirituale, per tenere vivo il proprio ministero. Occorre invece che la spiritualità del prete non sia "a fianco del ministero" e a volte "malgrado" il ministero, ma sia dentro al cammino di cura per la fede dei fratelli: mentre di mette al servizio dell'annuncio del Vangelo e della cura per l'edificazione della comunità, il prete cresce come discepolo, scopre l'azione trasfigurante della grazia.

*Un prete si forma nell'esercizio del proprio ministero*

È la grande intuizione che ci viene dal Vaticano II. Il testo conciliare sul prete (P.O.) recita come titolo *Il ministero e la vita dei presbiteri*, e dietro a questo cambio di titolo c'è proprio l'intuizione che la vita del prete è il luogo della sua identità, della sua santificazione e per questo anche della sua formazione. L'intuizione che addirittura l'aspetto ecclesiastico e istituzionale<sup>4</sup> – il compito istituzionale di presiedere alle diverse forme dell'annuncio e alla edificazione della chiesa – non sia un impedimento ma la forma propria di una figura cristiana, di una sequela del Signore radicale e piena. Il ministero è via alla santificazione e non impedimento<sup>5</sup>, al punto che i preti debbano cercare altrove (spiritualità monastica, movimenti e associazioni) le fonti proprie di una vera vita spirituale.

---

<sup>4</sup> SEVERINO DIANICH, *Soggetto carismatico o uomo della istituzione? Il prete, amministratore fedele*, La Rivista del Clero Italiano, (2006) p. 165

<sup>5</sup> «Pertanto, esercitando il ministero dello Spirito e della giustizia, essi vengono consolidati nella vita dello Spirito, a condizione però che siano docili agli insegnamenti dello Spirito di Cristo che li vivifica e li conduce. I presbiteri, infatti, sono ordinati alla perfezione della vita in forza delle stesse sacre azioni che svolgono quotidianamente, come anche di tutto il loro ministero, che esercitano in stretta unione con il vescovo e tra di loro» (P.O. 12)

Concretamente questo chiede una rilettura e un discernimento attorno al vissuto del ministero<sup>6</sup>, che ancora deve trovare consensi e metodi condivisi. In ogni caso sembra di dover superare una impostazione deduttiva della pastorale e della spiritualità a favore di un discernimento pratico e spirituale che riprende l'esercizio concreto del ministero, le sue condizioni pratiche, spirituali, relazionali, culturali; cercando di favorire le condizioni proprie perché il ministero formi e non invece accada che l'esercizio del ministero sia addirittura occasione di defigurazione dell'umano e della vita spirituale<sup>7</sup>.

Certo la rilettura del vissuto oggi dovrà affrontare in modo particolare proprio il tema della precarietà, della incertezza, di una fede che sembra dover ogni volta ritrovare le proprie ragioni e le proprie "regioni", i luoghi di esercizio e di verifica. Credo – come proveremo a leggere in seguito – che la rilettura evangelica della precarietà è esattamente la sequela e la conversione del discepolo, che impara a "camminare al buio", avvinto dallo Spirito, senza sapere cosa lo attende (cfr. At 20, 22), senza conoscere i tempi e i modi, ma nella certezza di non essere lasciato solo dalla promessa della forza dello Spirito (cfr At 1, 7-8).

### *La chiesa nel suo insieme è il soggetto della Formazione*

Oltre ai metodi – formazione come autoformazione a partire dal vissuto – diventa decisivo il soggetto proprio e quello che potremmo chiamare il clima, o il luogo propizio capace di formare un prete. È la chiesa nel suo insieme il soggetto della Formazione, e il luogo proprio capace di accompagnare il cammino di appropriazione della grazia del ministero.

Anzitutto con il *clima evangelico* che una chiesa sa far respirare a tutti i suoi fedeli, alle comunità e quindi anche ai preti. Clima evangelico significa spirito che va all'essenziale, che custodisce una forza profetica e un trasparenza dell'amore al Signore e al suo Vangelo. Un clima ecclesiale depresso, senza fiato, rassegnato, sono capaci di azzerare ogni tentativo di formazione, o meglio di incrementare la frustrazione di chi non trova nel vissuto ecclesiale ciò che ha scoperto essere essenziale per la sua identità ministeriale. Ma è vero soprattutto il contrario: una chiesa che vive il compito dell'evangelizzazione con fiducia e speranza, che abita con serenità i cambiamenti epocali, che non perde l'orizzonte di fiducia e sa guardare il futuro senza paura, diventa per ciò stesso una chiesa nella quale un prete si forma.

Un luogo concreto dove il prete fa esperienza dell'accompagnamento della sua chiesa e quindi luogo propizio di formazione è il *presbiterio*. Anche questa è una riscoperta post-conciliare e chiede di essere declinata e approfondita.

Infine una chiesa accompagna con momenti particolari *le stagioni differenti della vita* di un prete. Tra queste certamente una della più delicate è la stagione degli inizi, ma anche le stagioni della maturità e del compimento. Questi chiedono una attenzione particolare e quindi figure e momenti particolari di accompagnamento, per ricostruire e ritessere ogni volta le ragioni di una appartenenza, di un tessuto ecclesiale che sostiene il cammino dei singoli preti. Non è difficile vedere come oggi il problema dell'individualismo e della solitudine siano tra le ragioni della fatica del ministero. La formazione ha come compito quello di favorire la cura del tessuto ecclesiale, della fraternità e di non lasciare soli i preti nei passaggi della propria storia di ministero.

---

<sup>6</sup> La necessità di una rilettura teologica e spirituale del vissuto come il proprio della attuale approfondimento circa l'identità teologica stessa del prete è ben argomentata nello studio di Giuseppe Como, *Il vissuto del prete tra "sacerdozio" e "ministero" nella riflessione teologico-spirituale recente*, «La Scuola Cattolica» 130 (2002) 433-462.

<sup>7</sup> Sulla bibliografia che cerca una rilettura sintetica del vissuto e anche che affronta i rischi di defigurazione e le opportunità di trasfigurazione utili letture possono essere: oltre al già citato FRANCO BROVELLI, *Quando eri più giovane*, Ancora, Milano 1995, anche FRANCO BROVELLI, «Voi che mi avete seguito». *Ministero e sequela*, Ancora, Milano 1998; CARLO MARIA MARTINI, *Le trasfigurazioni e le defigurazioni nel ministero*, in A.A.V.V., *Nel mistero della trasfigurazione*, Ancora, Milano 1992; e infine SEVERINO PAGANI, *Tra Gesù e la gente. Il prete, uomo per questo tempo*, Vita e Pensiero, Milano 2005

## **Rileggere insieme il ministero come figura spirituale**

Proviamo ora ad approfondire queste linee guida secondo due percorsi, con una appendice di metodo. Le due linee che proponiamo da una parte riprendono i filoni della riflessione teologica sul ministero che si sono imposti nel post concilio (l'attenzione cristologia e quella più ecclesiologica); nel vissuto del prete si ripercuotono la tensione tra "sacerdozio" e "ministero"; la sintesi – che teoricamente sembra oggi per certi versi raggiunta – non trova altrettanto attuazione nelle figure pratiche del prete. E infatti non pare profilarsi un consenso sulla immagine pratica del ministero. Siamo in un tempo di cambiamenti e questo disorienta. Dall'altra queste due linee di approfondimento riprendono le provocazioni di Bauman poste all'inizio: la formazione chiede di interpretare un tempo di continui cambiamenti, di camminare sulle sabbie mobili della storia, e di ricostruire uno spazio pubblico che favorisca una intesa: «L'empowerment [dare pieni poteri ai cittadini, come scopo della formazione] richiede la costruzione e ricostruzione dei legami interumani (...) è la ricostruzione dello spazio pubblico, progressivamente abbandonato» (142). Questo potrebbe essere tradotto nel fatto che la formazione deve rileggere il ministero come sequela in povertà, come conversione e trasfigurazione continua nelle tribolazioni e nelle fatiche del ministero; e come opera comune, come esercizio ecclesiale di discernimento e non come impresa individuale.

### *1. L'esercizio del ministero come cammino di sequela del Signore*

La rilettura del vissuto del prete è un'operazione delicata. Il vissuto è mobile, in continuo cambiamento, segue le stagioni della vita, dell'età, della storia. Sembra difficile trovare coordinate sicure e chiavi di interpretazione stabili e condivise. Ma forse non è impossibile. Si tratta di trovare uno stile evangelico di vivere il discepolato nella storia, di «stare nella tensione» e «lasciarsi abitare dalla tensione»<sup>8</sup>. Per rileggere il vissuto del prete possono essere utili alcune chiavi interpretative evangeliche. La storia diventa storia di salvezza nell'incontro con l'evento di grazia che è il Signore Gesù, la rivelazione di Dio a favore degli uomini. Se la vita del prete deve rileggersi come strada per il discepolato trova qui le sue coordinate essenziali<sup>9</sup>. Tipologicamente possiamo raccogliere tre tappe della formazione del discepolo che in ogni stagione del ministero rendono possibile imparare a seguire il Signore nella cura della fede dei fratelli.

#### a) Custodire l'origine: ravvivare il dono ricevuto

Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te (2 Tm 1, 6). È il titolo che la Pastore dabo vobis pone a capo del capitolo dedicato alla formazione permanente<sup>10</sup>. Al principio del ministero c'è una

<sup>8</sup> M. Brunini, *Tra ideale apostolico e condizioni pastorali*, in «La Rivista del Clero Italiano» 75 (1994), 665-664.

<sup>9</sup> Una lettura analoga potrebbe riprendere le grandi tappe della storia della rivelazione nel primo testamento. Come esempio di rilettura della grandi pagine della storia della salvezza possiamo ad esempio rimandare a BONÏT STADAERT, *La Chiesa nel tempo. Meditazioni per l'anno giubilare*; in A.A.V.V., *Un tempo di grazia. Quale futuro per la Chiesa?*, Ancora, Milano 2000, 7-19, che riprende le tappe della storia del popolo di Israele secondo una triplice tipologia; ad ogni tappa corrisponde una figura di accompagnamento nel cammino, di ministero potremmo dire: diversa è la condizione dell'esodo, quella della abitazione della terra e quella ancora dell'esilio; a ciascuna tappa corrispondono in una certa maniera le figure dei saggi e dei condottieri, dei profeti, e dei sacerdoti. Sono tipologie di ministero che cambiano e che interpretano situazioni storiche che non sono statiche ma sempre in mutamento: dall'esodo si passa alla terra, ma la terra offre sempre le tentazioni del raffreddamento, che portano a nuovi esilii e nuovi ritorni.

<sup>10</sup> Le parole dell'Apostolo al vescovo Timoteo si possono legittimamente applicare a quella formazione permanente alla quale sono chiamati tutti i sacerdoti in forza del « dono di Dio » che hanno ricevuto con l'ordinazione sacra. Esse ci introducono a cogliere la verità intera e l'originalità inconfondibile della formazione permanente dei presbiteri. In questo siamo aiutati anche da un altro testo di Paolo, che allo stesso Timoteo scrive: « Non trascurare il dono spirituale che è in te e che ti è stato conferito, per indicazioni di profeti, con l'imposizione delle mani da parte del collegio dei presbiteri. Abbi premura di queste cose, dedicati ad esse interamente perché tutti vedano il tuo progresso. Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento e sii perseverante: così facendo salverai te stesso e coloro che ti ascoltano ».

L'Apostolo chiede a Timoteo di « ravvivare », ossia di riaccendere come si fa per il fuoco sotto la cenere, il dono divino, nel senso di accoglierlo e di viverlo senza mai perdere o dimenticare quella « novità permanente » che è propria

grazia che continuamente chiama il discepolo ad una conversione, così che si possa parlare di una "vocazione *nel* sacerdozio" (PDV 70). Il Signore chiama a sé "quelli che egli volle", per "stare con lui, costituire una comunità di discepoli e anche per mandarli. Questi tratti della vocazione sono evidenti ad esempio in Mc 3, 13-19:

<sup>13</sup>Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. <sup>14</sup>Ne costituì Dodici che stessero con lui <sup>15</sup>e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demòni. <sup>16</sup>Costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro; <sup>17</sup>poi Giacomo di Zebedèo e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanèrghes, cioè figli del tuono; <sup>18</sup>e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananèo <sup>19</sup>e Giuda Iscariota, quello che poi lo tradì.

Nel ministero un prete ritrova la perdurante grazia di questi inizi: la Parola diventa ogni giorno capace di rinnovare la relazione personale con il Signore, l'elezione che non ha altra ragione che il suo amore. La radicalità delle sequela è sempre un tornare alle sue radici, ai suoi inizi. Un prete non perde il senso della sproporzione rispetto alla propria chiamata: "quelli che egli volle", non coloro che si dimostrano all'altezza, non in base alle loro capacità, alle competenze. C'è una predilezione piena di amore al principio della vocazione, e questa cresce nel ministero. Come pure si fa sempre più viva la scoperta di essere chiamati al ministero in una rete di relazioni, in un collegio (sarà tema che riprenderemo nel secondo approfondimento). E infine, la terza dimensione della chiamata è quella della missione. La missione non viene dopo, ma è intrinseca alla chiamata alla fede e alla vocazione. Per questo nell'esercizio del ministero, nell'adempimento della propria missione un prete cresce nella consapevolezza di essere "mandato" di poter esercitare il ministero solo in quanto legato a colui che lo invia, e per il bene degli uomini.

Mi pare evidente oggi questa dimensione vocazionale del ministero: esso appare sempre più chiamato ad essere capace di introdurre alla fede, di favorire e custodire le condizioni di accesso alla relazione con il Signore (Parola, Sacramenti, chiesa). Il prete "tiene aperte le porte della chiesa", come luogo dove risuona la parola offerta a tutti, dove spezzare il pane che nutre il cammino. In questa passione che è anche la ragione della sua fatica egli stesso ritrova ogni volta la grazia che lo ha chiamato al principio. Mentre tiene vivo l'accesso al Signore lo ritrova ogni volta vero e nuovo per sé. Il ministero oggi è fortemente segnato da questa dimensione iniziatica, o kerygmatica: ritrovare il principio del sorgere della fede custodendolo a favore di altri. Diventa principio di spiritualità propria del prete, che lo tiene in vita nell'incertezza dei tempi che vive. I cambiamenti e la precarietà che l'istituzione ecclesiastica sta attraversando non affievoliscono, anzi rendono ancora più evidente questo dato: molte cose della chiesa possono cambiare, molte condizioni del cristianesimo possono conoscere stagioni di fragilità e di mutamenti anche radicali, ma il problema non è questo; il fuoco vivo della chiesa e del ministero che la edifica e la serve è e rimane quello di tenere acceso questo dono, questa grazia dell'inizio, la possibilità di accedere alla relazione con il Signore che continuamente chiama e guarisce, che raduna e nutre, che si prende cura dell'uomo e cammina nella storia con lui. In fondo la chiesa è sempre una istituzione relativa, e per questo "transeunte", destinata a farsi da parte di fronte al mistero di Cristo che nasce. I padri della Chiesa parlavano di lei come del *mysterium lunae*. Può e deve diminuire perché cresca il mistero di Cristo nel cuore degli uomini.

---

di ogni dono di Dio, di Colui che fa nuove tutte le cose,<sup>417</sup> e dunque di viverlo nella sua intramontabile freschezza e bellezza originaria.

Ma quel « ravvivare » non è solo l'esito di un compito affidato alla responsabilità personale di Timoteo, non è solo il risultato di un impegno della sua memoria e della sua volontà. È l'effetto di un dinamismo di grazia intrinseco al dono di Dio: è Dio stesso, dunque, a ravvivare il suo stesso dono, meglio, a sprigionare tutta la straordinaria ricchezza di grazia e di responsabilità che in esso è racchiusa. (PDV 70)

b) Attraversare la crisi

Il secondo tratto del cammino dei discepoli che mi pare aiuti a rileggere oggi il ministero, mi pare sia l'istruzione di Gesù che permette di attraversare la crisi come parte del cammino di discepolato, come l'iniziazione alla logia non evidente del regno.

Istruttive in questo senso mi sembrano due dimensioni che i sinottici mettono bene in luce: la logica del regno nelle parabole del seme, e la crisi galilaica come passaggio decisivo nel cammino del discepolo.

In Mc 4 e le parabole del Regno, Gesù sembra prendere di petto e anticipare l'obiezione dei discepoli, che è poi l'obiezione di sempre: perché la parola del regno sembra così fragile e così debole? Non è segno che qualcosa non funziona? Gesù precede l'obiezione e istruisce circa le tentazioni dell'annuncio: quelle che vorrebbero misurare i risultati, quelle che pretendono di verificare la crescita, quelle che si concedono allo scoraggiamento per la pochezza dei risultati. Ad esse il Signore oppone la fiducia nella forza della Parola pur nella sua piccolezza e fragilità, il miracolo di una crescita nascosta agli occhi degli uomini, la sorpresa per la fecondità inaspettata. Sono esattamente queste le istruzioni che accompagnano un prete nell'esercizio del suo ministero. Egli impara che l'annuncio della Parola non deve soggiacere alle logiche efficienti di una proporzione misurabile tra investimento e risultati, ma piuttosto a quella sorprendente della gratuità: seminare perché altri raccolgano, raccogliere dove non abbiamo seminato (cfr Gv 4).

Sempre i sinottici mettono in luce bene che lungo il cammino verso Gerusalemme il passaggio dalla crisi Galilaica è decisivo, per Gesù per primo e per i discepoli con lui. Nel cammino verso la pasqua emergono tutte le contraddizioni dei discepoli, la logica del primo posto, la paura di fronte alla parola esigente della croce, i silenzi imbarazzanti di fronte ad un Signore che sembra disattendere le aspettative dei discepoli e dei suoi interlocutori. Il ministero diventa una strada di conversione e di sequela proprio perché luogo dove emergono in maniera radicale la fragilità e il peccato del discepolo. Il prete scopre che il ministero lo mette alla prova, nella sua fede e nella sua umanità. Egli può servire il Vangelo custodendo il tesoro in vasi di creta (2 Cor 4, 7). Potremmo dire che con il progredire del ministero cresce la fragilità, ma essa non diventa più un ostacolo per l'esercizio della propria vocazione, ma la condizione naturale: nella debolezza dell'apostolo si manifesta pienamente la forza del suo Signore (2Cor 12, 9).

c) Una progressiva trasfigurazione

Cosa significa che l'esercizio del ministero diventa via di maturazione? Non tanto che cresca al punto di non aver più bisogno di imparare, come se lo scarto iniziale venisse meno. In realtà, come abbiamo detto, cresce il senso di sproporzione e di fragilità. La maturazione è nella logica pasquale: quella che porta il discepolo a "tendere le mani" (cf Gv 21, 18) e lasciarsi portare dove non vuole, ovvero a perdere la pretesa di un controllo sulla propria vita; è un cammino di spoliamento e di sempre più profonda configurazione a Cristo. Il prete lasciandosi portare dai fratelli segue sempre di più Cristo, il pastore che è l'Agnello (Ap 7, 17). La dinamica della crescita è quella che passa da una conoscenza (riconoscenza) rinnovata nella pasqua, conduce ad una trasformazione e cambiamento, e attraverso le diverse crisi (perdite) porta ad una trasfigurazione. Si consuma l'uomo esteriore e cresce l'uomo interiore (2 Cor 4, 16). Il ministero consuma le forze, e diventa strada del dono di sé che è sempre un dare la vita, uno spendersi per amore. Direi anche un crescere negli affetti, perché dare la vita sia un modo di amare. Come esprime con grande intensità Paolo ai Tessalonicesi (2, 1-12):

<sup>1</sup>Voi stessi infatti, fratelli, sapete bene che la nostra venuta in mezzo a voi non è stata vana. <sup>2</sup>Ma dopo avere prima sofferto e subito oltraggi a Filippi, come ben sapete, abbiamo avuto il coraggio nel nostro Dio di annunziarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte. <sup>3</sup>E il nostro appello non è stato mosso da volontà di inganno, né da torbidi motivi, né abbiamo usato frode alcuna; <sup>4</sup>ma come Dio ci ha trovati degni di affidarci il vangelo così lo predichiamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori. <sup>5</sup>Mai infatti abbiamo pronunziato parole di adulazione, come sapete, né

avuto pensieri di cupidigia: Dio ne è testimone. <sup>6</sup>E neppure abbiamo cercato la gloria umana, né da voi né da altri, pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo. <sup>7</sup>Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature. <sup>8</sup>Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari. <sup>9</sup>Voi ricordate infatti, fratelli, la nostra fatica e il nostro travaglio: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno vi abbiamo annunziato il vangelo di Dio. <sup>10</sup>Voi siete testimoni, e Dio stesso è testimone, come è stato santo, giusto, irreprensibile il nostro comportamento verso di voi credenti; <sup>11</sup>e sapete anche che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, <sup>12</sup>incoraggiandovi e scongiurandovi a comportarvi in maniera degna di quel Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria.

Concluderei questo primo passaggio sottolineando ancora una volta come il ministero non sia affatto un cammino lineare, un percorso e una crescita senza cesure, cambiamenti, perdite, distacchi, spoliazioni, cadute, ricominciamenti e ripartenze. È proprio un cammino nel quale la conversione è la logica che accompagna dall'inizio alla fine. Una formazione permanente è quella che aiuta ad interpretare il vissuto, l'esercizio del ministero, la passione apostolica alla luce di una relazione con il Signore che porta a donare la vita, a morire e lasciarsi portare; a perdere il controllo sulla propria vita come sul proprio ministero in nome di una fiducia che cresce di una speranza che guarda con fiducia sconfinata il futuro: camminare sulle sabbie mobili per un prete è camminare nella luce della pasqua.

## *2. Da una vocazione ricevuta come "mia" ad un ministero esercitato come "nostro"*

Una seconda dimensione della formazione che vogliamo richiamare è quella che mette in luce il suo carattere ecclesiale. Lo abbiamo già detto: è la chiesa nel suo insieme il luogo e il soggetto della formazione. La chiesa come presbiterio (collegio che unisce il prete con il vescovo e con i suoi confratelli) e come popolo di Dio: un prete è educato e formato dal popolo di Dio e non solo educatore; avremmo molto da imparare e da raccogliere circa la capacità che la fede dei fedeli ha di tenere in vita un prete nel suo concreto ministero. Un itinerario di formazione permanente è quindi un percorso ecclesiale, e mette in gioco in particolare il presbiterio come soggetto della formazione. Non solo come "tema" della formazione ma come luogo primario che plasma l'identità del prete nell'esercizio del suo ministero.

Il tema in gioco è di natura teorico pratica. Mette a fuoco un passaggio che nella chiesa post-conciliare è diventato sempre più chiaro e urgente. Possiamo esprimerlo così: «da una vocazione percepita come "mia", ad una chiamata vissuta come "nostra"»<sup>11</sup> (Brovelli). Oppure è possibile precisarlo nell'articolazione tra "l'io", "il noi" e "i tutti", come già si esprimeva Alphonse Borras in un suo articolo<sup>12</sup>: «Mi rifiuto di parlare "del" prete al singolare. Questa maniera di parlare rischia di estraniarlo dalla Chiesa al servizio della quale è ordinato e di isolarlo dal vescovo, che è colui che presiede e serve la Chiesa locale e la mette in comunione con tutte le Chiese. Parlare "del" prete al singolare significherebbe slegarlo dall'ordine presbiterale, all'interno del quale i preti sono i collaboratori del vescovo secondo le esigenze della missione. Il singolare fa "del prete" una realtà letteralmente "astratta" dal suo radicamento ecclesiale. Il singolare pecca di astrazione e conduce all'idealismo, come se ci fosse un concetto puro di prete nel mondo delle idee che possa essere copiato. Ora, il presbiterato, se è attribuito a degli individui per mezzo dell'ordinazione, è essenzialmente una realtà solidale a cui prendono parte i preti nella diversità di missione che riguarda il presbiterio della diocesi. Ancora di più, il presbiterato, come l'episcopato, esiste in

---

<sup>11</sup> In questa parte faccio riferimento ad una serie di interventi sul presbiterio di prossima pubblicazione.

<sup>12</sup> Regno-doc. n.3, 2002, p.120.



funzione della comunità ecclesiale che serve, perché divenga la Chiesa di Dio *in quel luogo*. Il presbiterato è sicuramente una realtà individuale (o una funzione personale), ma nella sua qualità di realtà solidale (o funzione esercitata collegialmente) è a servizio di una realtà comunitaria (o funzione necessariamente relativa a una comunità). Si ritrova così la tripla dimensione personale, collegiale e comunitaria del ministero che articola l'"uno" (il titolare), gli "alcuni" (il corpo dei ministri) e il "tutti" (l'insieme della comunità ecclesiale)».

Già nel Vaticano II la spinta verso un ripensamento del ministero e della vita dei presbiteri è stata data dal recupero della missione e della natura della chiesa; è noto dagli studi quanto L.G. abbia influito sul percorso di P.O. Anche oggi, potremmo dire, l'esigenza di ripensare la chiesa, la sua distribuzione nel territorio (il tema delle Unità Pastorali e delle Comunità Pastorali), la sua natura collegiale, sono stati la molla che ha riportato in primo piano il tema del presbiterio.

La radice etimologica del termine comunione (*cum-munus*) orienta a pensare la chiesa come il prender corpo dei fedeli che condividono una medesima grazia, un dono comune, che li trascende e li anticipa. La comunicazione di questa grazia – che alla fine si identifica con il dono della rivelazione stessa che Dio fa di sé in Cristo – passa attraverso alcune mediazioni ecclesiali. Il "prender corpo" della chiesa è reso possibile dal corpo delle scritture, dal corpo eucaristico e dal ministero apostolico. Quest'ultimo è nella chiesa in un *rapporto simbolico* con tutti i fedeli (Borras): ovvero rappresenta, riflette a favore di tutti il legame – questo il senso del simbolico: il mettere in relazione – con il dono che permette la vita credente e l'edificazione della chiesa. Il ministero ha una funzione simbolica perché mantiene costantemente in relazione la fede di tutti con la Parola, il Sacramento, la radice apostolica (il Vescovo) della fede.

Questa rappresentazione simbolica prende anch'essa corpo, è ministero sinfonico, che viene rappresentato appunto dal "corpo dei presbiteri" unito al loro Vescovo. La forma sinodale dell'esercizio del ministero trova le sue radici nelle dimensioni cristologica ed ecclesiologica del presbiterio. Questo è espressione della relazione con Cristo, con il dono che è Cristo, e quindi a favore del prender corpo della chiesa, come ministero per l'edificazione della comunione ecclesiale. Peculiare diventa il rapporto tra presbiteri e Vescovo. Nell'immagine del vescovo «assistito dai presbiteri» (L.G. 21) si percepisce un vincolo non riducibile al solo aspetto funzionale. La formula, in latino, dice: «*(Cui) presbyteri assistunt*». Prima che l'azione di «aiutare», il verbo esprime il fatto di essere presente, anzi di «stare presso», e insinua qualcosa di più essenziale di una mera vicinanza fisica. Come a dire che l'*ordo presbyterii* non è semplicemente la somma dei preti incardinati a una diocesi, ma un organismo, un corpo di ministri a servizio di una Chiesa particolare, che sta accanto al vescovo e che trova in lui il suo principio di unità.

Noi siamo profondamente legati ad una storia che ha prodotto una individualizzazione del ministero. Le tappe di questa storia sono complesse, e possono essere ricondotte alla *sacerdotalizzazione del ministero*, quando dal prevalere dei termini di "sorvegliante", "servo", "anziano", "maestro", "capo", "pastore", si è iniziato ad utilizzare il vocabolario sacerdotale. Parallelamente abbiamo avuto la scomparsa pratica del presbiterio e quindi l'oscuramento della sua portata teologica, fino al diventare designazione architettonica di una parte della chiesa! Infine occorre richiamare il cammino che a partire dalla visione di Crisostomo e Pseudodionigi fino alla rielaborazione della scuola di spiritualità francese del XVII secolo ha portato alla *sacralizzazione* della persona del ministro.

Si comprende quindi la fatica ed anche la portata del cambiamento che il Vaticano II ha messo in opera reintroducendo la categoria del presbiterio non solo come funzione, ma come dimensione che inerisce all'identità del prete. Percorso che si è consolidato nella recezione post-conciliare fino alla *Pastores dabo vobis*: «Il ministero ordinato, in forza della sua stessa natura, può essere adempiuto solo in quanto il presbitero è unito con Cristo mediante l'inserimento sacramentale nell'ordine

presbiterale e quindi in quanto è nella comunione gerarchica con il proprio vescovo. Il ministero ordinato ha una radicale *forma comunitaria* e può essere assolto solo come un'opera collettiva» (PDV 17); «il presbiterio nella sua verità piena è un *mysterium*: infatti è una realtà soprannaturale, perché si radica nel sacramento dell'Ordine. Questo è la sua fonte, la sua origine. È il 'luogo' della sua nascita e della sua crescita» (Ibid. 74); «la fisionomia del presbiterio è, dunque, quella di una *vera famiglia*, di una *fraternità*, i cui legami non sono dalla carne e dal sangue, ma sono dalla grazia dell'Ordine: una grazia che assume ed eleva i rapporti umani, psicologici, affettivi, amicali e spirituali tra i sacerdoti; una grazia che si espande, penetra e si rivela e si concretizza nelle più diverse forme di aiuto reciproco, non solo quelle spirituali, ma anche quelle materiali» (Ibid., 74).

La riflessione teologica sul presbiterio non esaurisce il compito formativo. Occorre ripensare la *pratica ecclesiale*, perché il presbiterio non si limiti ad essere una realtà evocata ma diventi una dimensione esperita, esercitata, il luogo naturale dell'esercizio del ministero. Ci sono oggi esperienze incoraggianti, di chiese che hanno dato vita a momenti di formazione nella forma di una chiesa sinodale. Esse mostrano la ricerca di una forma più collegiale di riflessione, di condivisione, di discernimento. La sinodalià può diventare struttura permanente, una dimensione ordinaria della propria vita ecclesiale. La formazione permanente è uno di questi esercizi di presbiterio che aiuta e incrementa il senso di appartenenza ad un corpo. La formazione è da pensare come una circolazione vitale di pensieri e di esperienze che tengono in vita il corpo ecclesiale in tutte le sue direzioni. La comunione ecclesiale, infatti, non vive bene se in essa funziona solo la circolazione "verticale": dall'alto verso il basso, come se i preti non fossero altro che cinghie di trasmissione di un pensiero e di decisione prese altrove. Questo rischia di dare forma ad una immagine corporativa di presbiterio, come di un corpo che si difende di fronte ai compiti sempre più numerosi e complessi che vengono impartiti dall'alto. In un organismo complesso come quello ecclesiale diventano importanti delle *camere di decompressione*, dei luoghi di reciproco ascolto, non immediatamente orientati e funzionali alle strategie ecclesiali, ma capaci di dare forma ad una opinione pubblica ecclesiale, che permetta un clima di discernimento comune. Concretamente si può immaginare che ogni anno un presbiterio assuma (dal basso o ricevendolo dall'alto) un tema, una area tematica che diviene il punto di riferimento della riflessione comune; attorno a questa si possono sviluppare momenti di approfondimento teologico, biblico e spirituale; ma anche momenti di ascolto reciproco, di comunicazione nella fede, in vista di un discernimento comune; questo è ogni volta consegnato, restituito al vescovo che può poi riconsegnarlo al suo clero come indicazione di cammino, conferme, decisioni prese, nuovi timori e nuove domande. Una chiesa troverebbe in questo metodo un luogo di comunione e consultazione permanente che diventa formazione permanente.

Sperimentare una pratica chiede contestualmente di elaborare una *grammatica della comunione ecclesiale*, per un ministero collegiale. Non possiamo certo dire che questa grammatica sia già precisa e ancor meno condivisa, ma è importante il tentativo di cominciare a declinarla. Una grammatica della collegialità chiede di mettere in funzione anzitutto i diversi livelli nei quali prende forma, "funziona" e si esprime un presbiterio. Pensiamo anzitutto alla dimensione del presbiterio diocesano nel suo insieme e nei suoi organi di rappresentanza. Non c'è dubbio che una pratica della comunione chiede di rimettere in funzione in modo più forte tutti gli organi di "consiglio" (sia a livello diocesano che a livello parrocchiale). Nei livelli sempre più circoscritti di presbiterio (vicariati, decanati, parrocchie) la grammatica della comunione poi deve trovare espressione in una pratica del "*lavorare insieme*"; essa chiede la libertà di un ascolto non pregiudicato, la parresia di un'espressione manifesta del proprio pensiero, il discernimento pastorale capace di individuare il bene comune e possibile; e infine la decisione sincera di accogliere le scelte fatte insieme per il servizio al vangelo.

La grammatica, infine non mette in gioco solo pratiche ma anche atteggiamenti, virtù, disposizioni che sono insieme umane e spirituali: la capacità di condividere la fede è il principio di ogni buon lavorare insieme; così pure il coraggio mite di una correzione fraterna esprime il legame profondo

con la vocazione dell'altro, senza ogni volta nascondersi dietro un pudore che rasenta l'indifferenza; la condivisione della fede è poi sempre anche condivisione dei beni, ovvero la ricerca di una vita più condivisa, di una sobrietà e comunanza dei beni e della vita ordinaria che diventa naturale in rapporti che non sono di estraneità.

### 3. Domande aperte per delineare un cammino futuro.

Nel delineare un progetto di formazione il metodo è parte integrante del contenuto. La rilettura del vissuto e lo stile ecclesiale descrivono l'orizzonte della formazione come discernimento comune. Questo chiede un *clima di grande fraternità*. Il come e i temi di una formazione devono nascere da una assunzione responsabile della cura del proprio ministero e di quello di ciascuno. Non è una questione delegabile ad esperti: si tratta di pensare e decidere insieme su come aiutarci a mantenere una qualità evangelica al nostro ministero.

Per questo sono necessaria la cura di momenti che diventino uno spazio gratuito e libero per una reale condivisione. *Gratuità* e *fraternità* sono necessaria sia per evitare ogni deriva funzionale (così molti pensano: "se non serve immediatamente la formazione è inutile") sia per rinsaldare le ragioni di una reciproca appartenenza ad un presbiterio che ha un volto fraterno, che è fatto di relazioni vere e di responsabilità reciproca (la formazione di tutti è una questione che interessa ciascuno; le assenze e le presenze diventano non una ragione di controllo ma di responsabilità). Bisogna essere pronti a spendere del tempo, a volte anche a *perdere* del tempo per le relazioni e nelle relazioni tra preti.

Se la formazione non la si vuole ridurre a dei corsi di aggiornamento diventa importante un metodo che esprima una reale collegialità, nella scelta dei temi e nella loro conduzione. Occorre non avere paura del pensiero, dare spazio all'ascolto, imparare una pratica della comunicazione. La forma seminariale di corsi di formazione, i momenti di laboratorio e di gruppo, la fatica di dare forma a proposte, interpretazioni, riletture comuni ecc., sono forse la parte più importante dei momenti formativi, per superare una immagine infantile e scolastica della formazione.

Potrebbe allora essere già un primo esercizio di presbiterio quello di chiedersi quali siano oggi le esigenze maggiori di un presbiterio.

Cosa chiede un prete alla sua chiesa per vivere bene il suo ministero, di cosa sente di avere maggiore bisogno? Quali sono state le esperienze positive, incoraggianti, nello stile e nei contenuti? Non dobbiamo avere paura anche ad affrontare i nodi critici: quali sono gli elementi di divisione e di conflitto? Quali le ragioni di estraniamento e solitudine? Più in particolare potremmo chiederci quali aspetti del ministero ci sembrano più delicati sia in ordine alle condizioni pastorali che oggi viviamo nella nostra chiesa (temi pastorali e culturali), sia in ordine alle condizioni di vita che oggi rendono possibile o ostacolano un cammino spirituale nel ministero (temi spirituali sulle condizioni di vita del prete). Già l'ascolto di un presbiterio sulle esigenze e i nodi critici che sta vivendo può diventare un momento di formazione, di discernimento del momento di chiesa che stiamo vivendo.